

Enzo MIOTTI

Segretario della Camera del Lavoro Alto Vicentino dal 1984 al 1996

Sono stato chiamato a dirigere la Cgil dell'Alto Vicentino nel 1984. Avevo circa trent'anni. Venivo da un'esperienza sindacale decennale trascorsa nell'organizzazione dei bancari, dove da ultimo ero stato, insieme ad Alifuoco, segretario regionale della Fisac, categoria che comprendeva anche i lavoratori delle Assicurazioni.

Entrai nel sindacato nel '75, inizialmente nella sezione sindacale della banca da cui dipendevo, una filiale della Popolare Vicentina. Avevo fatto in precedenza attività politica, a Breganze, dove sull'onda lunga delle lotte sindacali e sociali del '69-'70 costituimmo la sezione del Psi (poco dopo si formò anche la sezione del Pci). In banca ho avuto presto una vicissitudine che comportò il mio trasferimento, perché avevo partecipato alla occupazione di una piccola fabbrica tessile di Breganze, dove erano occupate una quarantina di ragazze. Secondo la banca un cassiere non poteva partecipare a iniziative sindacali esterne. Ci fu una causa, da me vinta, ma accettai lo stesso il trasferimento presso la sede di Vicenza della Popolare.

Da allora ho fatto con pienezza attività sindacale, diventando poco più tardi segretario provinciale del sindacato bancari. Nell'81 andai, come ho detto, al Regionale. La logica allora era quella di calibrare la composizione dei gruppi dirigenti secondo la tessera di partito. Rappresentavo la componente socialista, però posso dire tranquillamente di non aver mai agito in tutta la mia attività sindacale secondo logiche di appartenenza o interessi di partito. Ho pienamente rispettato e sostenuto l'autonomia del sindacato.

La costituzione della Camera del Lavoro comprensoriale (che comprendeva le zone di Bassano, Schio, Thiene) nel 1984 fu un po' una avventura. In qualche modo fui mandato allo sbaraglio. C'era tutto da costruire, in condizioni difficilissime di bilancio, di strutture organizzative, di servizi, di composizione dei gruppi dirigenti. Non credo di scostarmi dalla verità se dico che nella composizione dei gruppi dirigenti, al momento della suddivisione della Cgil vicentina in due comprensori camerale, fu privilegiata la Camera del Lavoro di Vicenza rispetto a quella dell'Alto Vicentino.

Il mio ruolo fu di segretario generale, come segretario generale aggiunto avevo Zanni, con cui ho lavorato in sintonia per circa sei anni. La logica era, come ho detto, quella di ripartire gli incarichi secondo i rapporti di forza tra i partiti della sinistra e quindi per criteri di appartenenza partitica. Del resto il Psi, a partire dalla metà degli anni Settanta, aveva puntato, nazionalmente e regionalmente, ad un riequilibrio della sua presenza rispetto

al ruolo predominante dei comunisti. All'interno del sindacato i rapporti tra le due componenti erano buoni, non ci furono attriti di rilievo se non nella vicenda della scala mobile.

All'inizio il gruppo dirigente della Camera del Lavoro comprensoriale dell'Alto Vicentino era per così dire un po' datato, sicché man mano fu necessario procedere al suo rinnovamento. Sartirana, un veneziano inviato dal Regionale, ed Angelo Brigo nella Fiom, Segato, Berica Grande e Franca Sperotto nella Filtea, Emiliano Baretella (riconfermato) nei cartai furono, tanto per fare qualche nome, i nuovi dirigenti.

C'era anche un problema costituito dalle obiettive differenze tra le tre zone del comprensorio, in particolare tra Schio, culla storica del sindacato vicentino, e Bassano e Thiene dove i processi di industrializzazione sono avvenuti soprattutto negli anni Cinquanta e dove la componente sindacale maggioritaria è sempre stata la Cisl. Ogni zona poi aveva una sua specifica identità, da ogni punto di vista, geografico, sociale, politico, culturale.

C'erano, dicevo, all'inizio dell'esperienza comprensoriale, livelli di organizzazione sindacale diversi nelle tre zone. Anche per quello che riguarda i servizi. A Schio, ad esempio, l'Inca era abbastanza attivo, tenuto da Adriana Vallortigara, a Bassano invece una ragazza assumeva in sé tutte le attività di servizio, da quello legale a quello assistenziale. In quei primi mesi mancavano drammaticamente non solo soldi e strutture (e ciò determinava un forte disagio ed un senso di precarietà), ma persino le idee su come costruire e far funzionare effettivamente una struttura inedita come la CdL comprensoriale. Sembrava di fare un salto nel buio. Però la Cgil ci provò sul serio a far funzionare quelle strutture, la Cisl e la Uil ci credettero di meno e ne costruirono delle parvenze.

La mia idea, che alla fine non ha trovato uno sbocco, era di puntare soprattutto sul confederalismo sindacale, di renderlo preminente rispetto al sindacato di categoria. Per questo era necessario aumentare il numero delle sedi e dei recapiti, cosa che realizzammo bene, ed offrire servizi efficienti. Anche in questo campo alla fine riuscimmo, grazie al forte sviluppo del sindacato dei pensionati che si rivolgeva a persone che avevano bisogno soprattutto di servizi di assistenza legale, fiscale, previdenziale etc.

La preminenza della logica confederale significava avere una politica di rapporti col territorio, con le amministrazioni pubbliche, con le categorie. Significava misurarsi ed avere idee sui problemi dello sviluppo, della difesa ambientale, delle infrastrutture. Per un certo periodo la logica confederale, ancorata al territorio, dette frutti.

Noi avevamo inserito molti giovani (alcuni di essi erano delegati di fabbrica) nelle strutture dirigenziali e diversi di essi ci sono tuttora con ruoli rilevanti, per esempio Ferraresso, Segato, Zampese, Bedin, Baù. Con loro e

con gli altri che prima ho citato riuscimmo a costruire una struttura abbastanza efficiente, a risolvere i problemi di bilancio riequilibrando il rapporto con la Camera del Lavoro di Vicenza, ad aprire sedi e recapiti. Torno a dire che all'inizio la situazione era assai incerta. Dal punto di vista dei mezzi e delle risorse, sia umane che finanziarie, la nostra situazione era assai diversa rispetto all'altra Camera del Lavoro che con Balbo si era dotata di un efficiente sistema amministrativo e che aveva avuto un afflusso straordinario di contributi di tutti i lavoratori della provincia per la costruzione della nuova sede di via Vaccari. Comunque si ottenne una certa ripartizione delle risorse, nonché un aiuto economico da parte del Regionale della Cgil. Ciò ci permise di comprare delle sedi, mentre in precedenza tutte quelle che aveva la Cgil nelle tre zone erano in affitto.

Nonostante la partenza difficile, mi pare di poter dire che la Camera del Lavoro comprensoriale dell'Alto Vicentino riuscì a costruirsi una sua identità.

La ragione è che credevamo sul serio nell'utilità di quella scelta organizzativa. Tanto è vero che alcuni anni dopo, nel '91-'92, riuscimmo a lanciare la proposta di un "Forum degli interessi", coinvolgendo gli Enti locali, altre amministrazioni pubbliche e le categorie in ragionamenti ed iniziative sullo sviluppo del territorio. Il Forum si riuniva all'incirca una volta al mese. L'idea venne studiata insieme ad un gruppo di ricercatori economici, tra cui Corò, ed ebbe un sostegno forte dal Regionale Cgil. Insomma demmo concretamente l'idea di un sindacato che avanzava proposte concrete in materia di organizzazione ospedaliera e sanitaria, di infrastrutturazione del territorio, di formazione e così via. Il Forum funzionò particolarmente bene a Bassano, seguito da Giosuè Orlando, un compagno di Venezia inviato dal Regionale. In esso si espresse una forte dialettica nei confronti dell'Associazione Industriali e dell'API, mettendo in evidenza che c'erano più idee nel sindacato e nella sinistra che non dentro le categorie economiche o dentro le amministrazioni pubbliche.

Quella fu una esperienza molto positiva.

Ho già detto che creammo un buon sistema di servizi. Tentammo di allargarlo al di là di quelli tradizionali (legale, fiscale, assistenziale), sperimentandone di nuovi sulla casa o sulla gestione del risparmio. Nella crescita dei servizi ebbe un ruolo notevole, come ho già ricordato, il sindacato pensionati. Esso aveva bisogno, tra l'altro, di strutture ed opportunità per la gestione del tempo libero o per aiutare gli iscritti a districarsi in parecchi problemi pratici riguardanti non solo il trattamento pensionistico. Tutto ciò creò legami associativi nuovi per il sindacato, molto solidi, che ribadivano ed estendevano quelli a suo tempo creatisi all'interno dei posti di lavoro.

Il processo di espansione dei servizi sindacali è avvenuto dappertutto, ma devo dire che noi ci mettemmo una particolare cura, avendo in mente l'idea di un sindacato che fosse un soggetto operativo non solo nelle fabbriche, ma nella società e particolarmente sui problemi sociali.

Il radicamento del sindacato nel territorio, come punto di riferimento che andasse oltre i lavoratori occupati ed i pensionati, non si è purtroppo consolidato. Certo i servizi sono rimasti, le loro strutture hanno tenuto bene, ma il sindacato è tornato prevalentemente ad occuparsi delle fabbriche e assai meno di quei problemi complessivi di ambito territoriale che incidono sulle condizioni di vita dei lavoratori.

L'esperienza dei comprensori è cessata nel 1996. È tornata ad essere preminente l'organizzazione categoriale, anche se poi le categorie sono rimaste, in aree come il bassanese ed il thienese, deboli. Probabilmente anche la tradizionale impostazione contrattuale delle categorie dovrebbe essere rivista, a partire dai contratti nazionali. Su questo c'è stata una discussione nazionale, ma ha prevalso l'impostazione tradizionale che assegna preminenza alla organizzazione verticale (per categorie) del sindacato.

Interrompendosi, e per certi aspetti arretrando, il percorso di evoluzione del sindacato (così come si è interrotto il percorso istituzionale di definizione degli assetti sub-regionali), i comprensori hanno rappresentato solo una parentesi.

Nella mia esperienza, pur puntando sulla confederalità, ho dato molto spazio alla responsabilità delle categorie. Vertenze e situazioni di fabbrica furono seguite a livello camerale solo quando ci fu effettivo bisogno di un sostegno della CdL; altrimenti ricaddero sotto la piena responsabilità delle categorie.

Tra le aziende maggiormente seguite a livello di CdL c'è stata ovviamente la Lanerossi. Per il sindacato è stata sempre una fabbrica difficile. Non per i livelli di organizzazione sindacale che erano alti, ma perché tradizionalmente i maggiori stabilimenti del gruppo (quelli di Schio 1 e 2) svilupparono una continua polemica nei confronti delle decisioni confederali o dei sindacati nazionali di categoria.

Ricordo soprattutto il momento della vendita della Lanerossi nel 1986 o 1987. La Cgil non vi ebbe gran ruolo, maggiore fu quello della Cisl, con Bruno Oboe, che fin dall'inizio sponsorizzò come acquirente Marzotto. La Cgil invece su questo punto era divisa. Qualcuno, nella Cgil nazionale, sponsorizzava Benetton, qualcun altro voleva addirittura che il gruppo restasse nel sistema delle PP.SS. Su questo piano ci furono idee poco chiare, e dunque marginalità. Personalmente non avevo dubbi sulla privatizzazione della Lanerossi. Mi era indifferente l'acquirente, purché avesse piani precisi di rilancio e di investimento per lo sviluppo. Se sul piano delle decisioni il

ruolo della Cgil fu marginale, invece fu buona la gestione sindacale del rapporto coi lavoratori. Il passaggio alla Marzotto non fu traumatico, sebbene vi fosse il timore che il nuovo padrone avrebbe privilegiato gli stabilimenti di Valdagno a svantaggio di quelli di Schio. Peraltro la Lanerossi era da molti anni (dalla prima metà degli anni Settanta) sottoposta a continue ristrutturazioni.

Il passaggio della Lanerossi alla Marzotto comportò alcune conseguenze – e screzi – nei rapporti tra la CdL dell’Alto Vicentino e quella di Vicenza. Sin lì non c’era stato un gran dialogo tra le due CdL comprensoriali, anzi. La Filtea nazionale pose, dopo l’acquisizione da parte della Marzotto, il problema di unificare il sindacato tessile, considerata l’unicità della proprietà delle due maggiori aziende tessili della provincia. Personalmente ero più favorevole ad un coordinamento, e per un certo periodo lo si fece. Poi le strutture dei tessili si unificarono, si fece una Filtea provinciale e quello fu uno dei primi colpi all’organizzazione comprensoriale.

Una fabbrica di cui ho vissuto l’agonia è stata la Moto Laverda, che negli anni di maggior successo ha avuto oltre duecento dipendenti. La crisi latente da anni – la ricerca sui motori e sulle altre componenti comportava investimenti che l’azienda non poteva più sostenere – si approfondì nell’88-’89, dapprima con l’amministrazione controllata e poi col fallimento. Si fece allora il tentativo, coinvolgendo la Lega delle Cooperative, di una gestione cooperativistica tra gli operai i quali ci misero tutta la loro liquidazione e molti ipotecarono l’abitazione. Fu un fallimento totale. La produzione non partì mai seriamente. Non riusciva a recuperare i costi. La Lega ebbe un ruolo negativo. L’agonia è andata avanti per diversi anni. Fu una esperienza disastrosa. Si pensava di aprire una strada nuova, inizialmente c’era anche un certo entusiasmo, invece gli operai ci rimisero il “trattamento di fine rapporto” in anni in cui, per di più, avrebbero potuto facilmente trovare un altro lavoro. La cooperativa chiuse nel ‘94. L’azienda venne poi comprata dall’industriale Molon di Padova, e prima di passare all’Aprilia di Beggio ha avuto altre vicissitudini.

Diversa è stata la vicenda delle macchine agricole Laverda. L’azienda venne venduta alla Fiat verso la fine degli anni Settanta. Nei primi anni ci furono nel paese e tra gli operai manifestazioni di rigetto. La Fiat era vista come una potenza coloniale, espropriatrice, che sfruttava la rinomanza del marchio. Molti erano (e sono) convinti che la Fiat sia stata la rovina della Laverda. Ma la Fiat si muoveva secondo una logica mondiale, totalmente diversa da quella che avevano avuto i Laverda. Se non ci fosse stata la Fiat, sono convinto che la Laverda avrebbe chiuso nel giro di pochi anni. Nell’89 la Fiat comprò dalla Ford la New Holland e già nel 1990 o ‘91 aveva praticamente deciso di chiudere lo stabilimento di Breganze per concentrare la

produzione di mietitrebbie in Belgio. Ci fu allora una grande vertenza. Fu risolta con l'aiuto decisivo del sottosegretario Giacometti, e quindi del governo Andreotti. La Fiat doveva allora avere dal governo i cinquemila miliardi per la costruzione e messa in funzione dello stabilimento di Melfi. Il governo legò la concessione dei fondi al mantenimento della produzione di Breganze. Però la fabbrica è passata dai 1400 operai che aveva a metà degli anni Ottanta a circa quattrocento. Recentemente la fabbrica è stata acquistata dalla Landini che ha ripristinato il marchio Laverda, ha rimesso il colore rosso ed il paese sembra soddisfatto come si fosse liberato dai colonizzatori.

Altre fabbriche interessate da momenti di crisi furono la Burgo Pack e la Cartiera Burgo di Lugo. La prima, negli anni Ottanta, divenne di proprietà della Deutsche Bank, successivamente è stata venduta a un gruppo spagnolo. È un'azienda che ha avuto alti e bassi, ma che ha sempre mantenuto, come del resto ha oggi, buone prospettive. Non ha mai espresso gruppi dirigenti sindacali che siano andati oltre la gestione del negoziato aziendale. Non ha avuto perciò un ruolo di guida sindacale e sociale.

Questo a differenza della Burgo dove invece il sindacato ha ruotato intorno ad alcune figure carismatiche (per dirne alcuni Luigi Golin, Rossetto, Cappozzo, Trinca) pieni di idee, conoscitori dei processi produttivi, delle tendenze del settore, capaci di costruire iniziativa sindacale in fabbrica avendo una notevole visione sul ruolo e sul possibile sviluppo dell'azienda. Capaci di costruire anche iniziativa politica fuori dalla fabbrica, tant'è che i partiti di sinistra della zona hanno avuto in loro i più noti rappresentanti. La Burgo ha fatto la storia economica e sindacale della zona di Lugo e Zugliano. Oggi non è più così. Figure come quelle che ho citato non si sono più riprodotte. Però è stata sempre seguita nazionalmente, giacché fa parte di uno dei gruppi cartai più forti. Un importante contributo l'ha poi dato Emiliano Baretella, un sindacalista che forse è stato sottovalutato a Vicenza, ma bravo a impostare e gestire le vertenze ed i negoziati sindacali, sia quando ha operato localmente, sia quando è stato chiamato a livello regionale e poi a livello nazionale. La Burgo ha attraversato fasi difficili, ed anche oggi le prospettive non sono rosee. Se l'è sempre cavata per la validità dei suoi impianti industriali che consentono ancora margini di redditività.

Due altre cose voglio sottolineare di quegli anni. La prima è stato lo sviluppo e consolidamento di tutte le medie e piccole aziende (quelle tra i cinquanta e i duecento dipendenti) che sono molto presenti sui mercati nazionali ed anche internazionali. L'altra la nostra incapacità di penetrare in quel tessuto produttivo.

Il sindacato è rimasto forte nelle aziende maggiori ed in alcuni limitati settori del pubblico impiego. Quello con le nuove e dinamiche piccole industrie della zona è stato il vero appuntamento mancato da parte del sindacato. Vedevamo crescere quelle aziende, ma non riuscivamo ad organizzarne i dipendenti. Penso, per esempio, alla Dainese che è una azienda *leader* a livello mondiale nella produzione di caschi, giubbotti ed altro per motociclisti. Penso a diverse aziende della plastica del bassanese o a parecchie aziende che operano nel campo della meccanica di precisione, aziende il cui nome è magari sconosciuto ai più ma che esportano in tutto il mondo, alle molte fabbriche di lavorazione dell'oro di Bassano e Mussolente. L'eccezione che ha visto una presenza sindacale, seppur minima, è stata la Diesel, ma in forme un po' anomale, per la natura stessa di quell'azienda.

Nella straordinaria articolazione avuta dal sistema produttivo di quelle zone negli anni Ottanta e Novanta il settore che, nel bassanese, manca all'appello è quello tessile. L'eccezione è forse rappresentata dalle Manifatture di Fara, però è una azienda che annaspa. Anni fa aveva circa 400 dipendenti, oggi sono poco più di un centinaio. Non assume più da anni. Resiste anche la Belfe di Marostica, in cui comunque la presenza sindacale è stata soprattutto della Cisl. Ci sono altre aziende che mantengono la sede nel bassanese o nel thienese, ma hanno ormai gli impianti produttivi all'estero.

In quegli anni ho assistito nel bassanese alla scomparsa di alcune fabbriche storiche. In primo luogo la ex Smalterie, acquisita prima dalla Zanussi e poi passata in altre mani. Ma i due nuovi stabilimenti sorti dalle Smalterie non sono più quel punto di riferimento centrale per la classe operaia locale che la Smalteria ha rappresentato per anni; non sono più neppure un riferimento per lo sviluppo industriale giacché oggi sono superate da un complesso di piccole e medie fabbriche tecnologicamente e organizzativamente più avanzate.

C'è stata tra gli anni Ottanta e Novanta una diversificazione eccezionale nel settore produttivo. Una capacità di crescita di nuove realtà imprenditoriali davvero straordinaria. Alcune di esse hanno insiti taluni elementi di debolezza o meglio di incertezza, per esempio nella struttura proprietaria, ma attualmente stanno facendo faville in campo nazionale e internazionale. La realtà meccanica del bassanese ha acquisito gli stessi livelli di solidità che una volta erano prerogativa delle zone di Schio o di Montecchio Maggiore. Anzi Schio non ha avuto negli ultimi anni la stessa capacità di mettere in campo nuove iniziative produttive che si è registrata nel thienese e nel bassanese.

E dunque, se guardo complessivamente la realtà industriale della zona, quella più antica e quella recente, in essa, se non per alcuni grandi stabili-

menti, non c'è mai stata una storia del sindacalismo di sinistra. Del resto basta guardare ai risultati delle elezioni politiche ed amministrative per vedere come, eccettuato lo scledense, la sinistra sia stata sempre esigua.

Un altro elemento di debolezza sindacale nella zona l'abbiamo sempre avuto in alcuni comparti del pubblico impiego, per esempio nella sanità, nel personale degli Enti locali.

La decisione di abolire i comprensori venne dalla Cgil nazionale e poi dal Regionale. Io ero contrario, feci anche una battaglia su questo. Ero contrario al ritorno ad una organizzazione basata sulla dimensione provinciale, la consideravo una scelta che non favoriva il radicamento della Cgil (che invece la struttura comprensoriale aveva consentito) mentre riaccentrava l'iniziativa sindacale sulle categorie. Insomma, indeboliva a mio parere la dimensione territoriale, tant'è che anche oggi vedo una scarsa iniziativa del sindacato nei confronti degli Enti locali e di tutte le istituzioni pubbliche diffuse sul territorio. Ma è stata una esperienza utile, perché ha sviluppato il sistema dei servizi, ha diffuso il numero delle sedi della Cgil e questi sono due livelli politico-organizzativi dai quali fortunatamente non si è tornati indietro.

Sciolta la Camera del Lavoro dell'Alto Vicentino, sono stato eletto nella segreteria confederale provinciale. Segretario generale era Zanni, che aveva negli anni precedenti diretto la Filtea regionale.

Ho avuto in segreteria un ruolo limitato, ho seguito settori non strategici, come il mercato del lavoro, i problemi della sicurezza nelle fabbriche e l'applicazione della L. 626 del '94.

Per diverse ragioni il mio ruolo è stato limitato. Intanto perché avevo sostenuto la preferibilità di una organizzazione comprensoriale rispetto a quella provinciale, e qui ero stato sconfitto, e poi perché i sindacalisti socialisti dal '92 non avevano più un punto di riferimento politico forte, e con la crisi del Psi saltarono tutti i precedenti meccanismi che per una quindicina d'anni avevano assicurato un qualche equilibrio nei gruppi dirigenti tra comunisti e socialisti.

Dal sindacato sono uscito alla fine del '97. Dopo aver ripreso gli studi universitari, tralasciati per anni, mi sono laureato e poco dopo ho iniziato un'altra attività.